

# PENSIERO ED AZIONE.

ANNO III° N° 52.

DIO E IL POPOLO

LIBERTA' ASSOCIAZIONE

24 Febbraio 1860.

Il Giornale esce ogni settimana. — Gli abbonamenti si ricevono: in Londra presso Stanislas TCHORZEWSKI, 1 Macclesfield Street, Soho; — G. J. HOLYOAKE 147, Fleet Street; — TRÜBNER and Co., 60, Paternoster Row. — a New-York presso il Generale GIUSEPPE AVEZZANA 24 Cedar Street — al Perù-Lima presso G. Bruno Calle Pelligro N. 2014, Callao. — a Ginevra Cabinet Littéraire de Madame Daviet et C. Longemalle, 140. — a Zurigo Librairie SCHABELTZ.

Prezzo d'abbonamento per tutta l'Italia compresa la posta; per un'anno Fr. 16,00; per sei mesi Fr. 8,00 per tre mesi Fr. 4,00.

## Annessione della Savoia alla Francia.

Col Ministro Cavour l'inafausto patto di Plombières riappare, tristo auspicio a un Governo liberatore, sull'orizzonte Italiano. In Plombières, avido di sfuggire alla necessità di collegarsi per la grande impresa coll'elemento rivoluzionario, col popolo d'Italia, e inteso nell'animo a combattere, coll'alleanza napoleonica, l'Austria e la Rivoluzione ad un tempo. Cavour diede — con intenzione o no d'attener la promessa — assenso chiaro, solenne alle condizioni seguenti: Regno d'Etruria a Napoleone Bonaparte: *status quo* in Napoli e Sicilia quando l'elemento *muratista* non fosse certo d'esservi prominente. Roma al Papa, fatto vicario francese: Nizza e Savoia all'Impero. — Noi pubblicavamo, forti di certa scienza, molti mesi prima della guerra i particolari di quel turpe patto che sostituiva in sostanza il dominio Francese in Italia all'Austriaco. Gli Italiani, travolti, non prestarono fede. Per essi, cancellati mille anni di storia, cancellata ogni logica di cose e d'uomini, cancellati gl'insegnamenti di Machiavelli ch'essi invocano pur sempre a ispiratore e maestro, la Francia — la Francia Imperiale, la Francia del Dispotismo — prendeva a combattere in Italia per una *idea*, quella dell'*altrui* libertà, per un affetto al paese, ch'essa aveva per dieci secoli invaso, manomesso illuso, deluso, considerato come gradino indispensabile al dominio bramato del Mediterraneo. Più dopo, l'adempimento del patto fu tentato e fallì. L'istinto unitario del popolo d'Italia respinge il raggio bonapartista in Toscana e le mene muratiane nel Sud. L'annessione al Piemonte, considerato a torto o a ragione come nucleo d'unificazione, fu chiesta con insistenza. Luigi Napoleone punì la violazione involontaria del patto colla pace di Villafranca. Allora, per discolarsi coll'Italia e serbarsi aperte nell'avvenire le vie del potere, Cavour protestò dimettendosi. Rotto ogni patto fra i due, violata la solenne promessa *l'Italia sarà libera dall'Alpi all'Adriatico*, respinta dalla volontà del popolo Italiano l'altra imprudente promessa, Cavour era libero di appigliarsi, tornando al potere, a migliore e più onesto partito. Le condizioni d'Italia e d'Europa, mutate in meglio, lo confortano ad emanciparsi da ogni influenza di dispotismo straniero. L'Italia del Centro è armata, ordinata. Cento mila volontari accorrerebbero a ingrossare l'esercito dell'Unità Nazionale il giorno in cui la chiamata escisse esplicita, risoluta, in nome di quell'Unità. Quattrocento mila uomini di Guardia Nazionale, affidati all'Ispettorato in capo di Garibaldi, assicurerebbero da ogni assalto le provincie emancipate e lascerebbero libero, fino all'ultimo uomo, l'esercito. Le proposte di Lord Cowley alla Francia e all'Austria dicono chiara la politica, propizia a ogni non-intervento, dell'Inghilterra. I pericoli minacciati dalle tendenze usurpatrici dell'Impero alle minori Potenze le schierano sotto la bandiera della politica Inglese. L'estero

e l'interno dicono: *osate*, al Ministro. È dolore il vedere che i primi indizi della tattica del Ministro Cavour comincino dal subito rifiuto, determinato — e diciamo anche questo per certa scienza — da intervento d'agenti stranieri intesi col Conte Cavour, dell'*Ispettorato* di Garibaldi e finiscono coll'agitazione rinnovata per la cessione di Nizza e della Savoia. Quell'agitazione, conseguenza del patto stretto a Plombières, è tutta una rivelazione di condotta politica: persistenza nell'antico disegno: persistenza nell'aggiungere i fatti Italiani alla negazione dell'Unità rappresentata dall'alleanza Francese: persistenza nel rifiuto dell'alleanza degli elementi popolari: persistenza nel limitare l'aspirazione Italiana al misero concetto del Regno del Nord.

Ed è dolore, più grave assai, il vedere, salve poche eccezioni, la Stampa Italiana, prostrata codardamente a piedi d'un'idolo, seguace servile invece d'essere iniziatrice, veneratrice non degli atti del Potere, ma del Potere, tradire a un tempo patti di secoli, interessi e dignità d'un popolo che risorge, tacendo della questione, o trattandola in modo siffattamente pauroso e dimesso che meglio sarebbe il tacerne. Gli uni s'affannano a distinguere fra Nizza e Savoia; gli altri ricopiano timidamente, senza commento, articoli di Giornali stranieri che sentono, vergogna a dirsi, la nostra dignità più che non gli uomini i quali s'intitolano o dovrebbero essere gli organi del nostro pensiero: altri ancora — Dio perdoni loro, non l'Italia — biasimano severamente ogni atto ostile all'agitazione straniera che mova da uomini i quali, posti a rappresentare un Governo Italiano nelle due provincie, più logicamente patrioti, temiamo, di chi siede al sommo dell'edificio, credono debito loro d'opporvi al tentativo di smembramento. Diresti quei Giornali stampati in Parigi, non in Torino o Milano.

Evocano, a sedurre il popolo con un santo nome l'immagine di Venezia. *Avremo*, dicono, cedendo le due provincie, più facilmente Venezia. Io credo che i migliori tra i Veneti interrogati risponderebbero con ira: « non profanate » Venezia; non trafficate d'un affetto che non v'impedi di » segnare i Trattati di Villafranca e Zurigo, per autorizzarvi » a dare all'Italia un altro padrone straniero. Venezia vuole » riscattarsi coll'armi proprie e d'Italia, non colla vendita » d'altre popolazioni. Venezia rifiuta d'esser libera a prezzo » d'una viltà. » Questo direbbero i Veneti: io dirò: se siete codardi nell'anima, non siate ipocriti: se avete fermo di non emancipare Venezia fuorchè coll'armi del nuovo padrone — se non avete coscienza e intelletto della forza vivente nel popolo che avete intorno — se avete deliberato di porre un nuovo segno di servaggio sulla fronte all'Italia che militante chiamate a vita — se non potete essere Italiani e non sapete esser logici — siate almeno prudenti. *Abbiate Venezia prima* di cedere due provincie, una Italiana l'altra

non francese, ambe oggi nostre. Se le cedete senza il compenso promesso fin da quando pattuiste a Plombières, non l'avrete più mai. Avrete tradito due volte invece d'una il paese e la prima per colpa di core, la seconda per colpa di mente per credulità d'idioti.

Ma la questione vive più in alto; e se la stampa, se il popolo d'Italia, se i rappresentanti il Piemonte alla Camera, non la trasportano in quella sfera, non proferiscano più mai le parole *Italia, Popoli, Unità*, senza arrossire come chi sa di proferire menzogna. La questione è questione di Diritto Italiano, di Diritto di popoli, di civiltà conquistata e che verrebbe cancellata dall'atto.

Che! Voi avete protestato per oltre a dieci, a vent'anni contro il principio dominatore dei trattati del 1815; li avete cento, mille volte dichiarati immorali, ingiusti, tirannici, perchè disponevano dei popoli come d'armenti; invocate, in favore dell'Italia, il *diritto* che ogni popolo ha di costituirsi a seconda delle proprie tendenze, la *sovranità nazionale* — e oggi, non vi levate tutti a protesta contro il disegno d'una *cessione* che importa la negazione d'ogni diritto, d'ogni sovranità, d'ogni indipendenza di popolo? Mentre voi fate suonar alto il diritto d'annessione delle provincie del Centro al Piemonte perchè fondato sul voto di quelle provincie espresso dalle Assemblee, lascereste che si compisse una annessione di provincie oggi spettanti all'Italia, senza voto, senza insurrezione, senza assemblee, senza espressione di desiderio fuorchè d'una gazzetta e d'alcuni agitatori stranieri, unicamente perchè l'annessione converrebbe alla cupidigia audace d'un imperatore, alla cupidigia codarda d'un re? Se due uomini, due *amministratori* — dacchè voi non potete dirli *padroni* senza togliervi ogni diritto di contendere lo stesso titolo al Papa, al re di Napoli o all'Austria — possono disporre a beneplacito loro della proprietà d'alcune provincie, perchè non di tutte? Perchè non del Piemonte se mai giovasse a chi regna di trasferire il proprio dominio in Napoli e giovasse all'alleato, forte de' suoi 600,000 soldati, d'aiutare quel mutamento? Napoli e Piemonte sono Italia, direte; la Savoia non è Italia: giace oltre l'Alpi: parla una lingua straniera. Che monta? *Chi è giudice legittimo della nazionalità Savoiarda?* Siffatta è la questione e non altra. Oggi, l'Italia non è. La popolazione di Savoia non esprime il proprio voto nè per mezzo dell'insurrezione, nè per mezzo del suffragio. In virtù di che la cessione, la vendita avrebbe luogo? In virtù del diritto — del diritto *divino* che il medio-evo accettò e contro il quale voi combattete ogni giorno — dato ai re, ai poteri di *fatto*, sulle tribù d'uomini che governano. Ammettetelo in un caso: in nome di che potrete confutarlo in un'altro? In nome di che potrete invocare, contro gl'iniqui trattati fondati sul dominio dei re, il voto del popolo Italiano a pro' dell'Italia? Vi basti, per dio, la vergogna d'aver accettato la terra Lombarda, non in nome della  *fusione*, non in nome del voto de' suoi cittadini, ma in dono e quasi in feudo dallo straniero.

Prima, la negazione assoluta del diritto feudale, signorile, l'affermazione assoluta del Diritto dei Popoli, del *principio* che li vuole padroni di se; poi, l'applicazione del principio alle diverse popolazioni. Prima, l'Italia; poi interrogheremo il voto del popolo di Savoia. Ma far dipendere la sorte della Savoia da un contratto stretto segretamente fra un despota ed un Ministro — dar loro autorità di definire la patria di 600,000 uomini — sarebbe un metter sulle labbra dell'Italia sorgente a libera vita la conservazione della Forza non fondata sul Diritto, un rinnegare ogni sovranità popolare, un retrocedere ai secoli nei quali i Condottieri fatti principi vendevano le città a prezzo d'oro, un tradire deliberatamente gli obblighi assunti nella Costituzione del Regno Sardo, un porre sulla bandiera del Piemonte una macchia incancellabile d'ingratitude.

Là, in seno all'Alpi che, non dirò ora per quale tattica, furono la chiave del vostro salire a potenza, tra la Francia e l'Italia, sta la culla della vostra famiglia. Mercè la fedeltà del popolo di quella sezione Alpina, i Conti vostri antenati sfuggirono quasi soli alla rovina che gli otto secoli di fermento anteriori alla formazione delle Nazioni maturarono per le schiatte feudali. Di là stesero lentamente, pazientemente, il loro potere sulle terre d'Italia. La Savoia, sommersa, fedele anche quando oppressa, fu il punto d'appoggio della vostra Casa. Per oltre a otto secoli, i suoi abitanti vi diedero sangue ed oro. Ed oggi, Sire, per la speranza d'aggiungere coll'armi altrui un anello alla catena de' vostri possedimenti, daresti, senza pur domandarne l'assenso quella terra al dispotismo straniero! Per essa come per le provincie poste al di qua dell'Alpi, voi giuraste serbare intatte le libertà registrate nello Statuto; e in virtù d'un mercato fatale a noi tutti e vergognoso per voi, violando riconoscenza e Statuto ad un tempo, avreste core di dirle: *io spengo in te ogni libero moto; l'incateno alla terra dove l'arbitrio d'un solo e Cayenna e Lambessa schiacciano ogni audacia di pensiero ed ogni possibilità di progresso!* Io non amo i re, Sire. Pur mi dorrebbe vedere un re Italiano che ha combattuto da prode sui campi lombardi contaminarsi, per sommissione allo straniero, di colpa siffatta.

E a ridestare — ma questa è considerazione minore — un senso d'onore oggi pur troppo semispegnuto in noi tutti, a scuotere l'intormentita fibra italiana, dovrebbe bastare il piglio insolente dei gazzettieri della Francia Imperiale: piglio che dovrebbe far respingere, per dignità offesa, la richiesta anche da quei che la trovano giusta. Quando la Francia Imperiale affacciò all'Inghilterra una richiesta a danno degli Esuli, bastò il linguaggio minaccioso e villano dei colonnelli francesi perchè gli uomini avversi a noi e che avevano meditato in altri tempi leggi restrittive della nostra libertà, si schierassero in un sol popolo intorno alla bandiera del *diritto d'asilo* e rispossero: *chiedendo a quel modo, non otterrete.* Quei gazzettieri ci parlano col piglio di Brenno. I combattenti per una *idea* — una *idea* di 3225 miglia quadrate — accennano colla penna alla spada: c'intimano l'annessione come s'intimavano ai romani le forche Caudine. Poche settimane addietro, il loro padrone contrastava ancora, pur ciarlandoci d'indipendenza, l'indipendenza della Toscana e delle Romagne; oggi, tornato a migliori consigli, ci si mostra disposto a non contendere libertà di scelta a quelle provincie, ma richiedendoci in nome di un patto segreto tradito a Villafranca, di pagargli l'esercizio del nostro *diritto* — e la stampa, servile di Francia, dimenticando che l'intervento Imperiale ha sommato a fare del regno Sardo un paese *senza frontiera* di fronte all'Austria, ci chiede, in nome del beneficio e colla minaccia, *gli approcci dell'altra nostra frontiera.* Là stanno, dicono, i nostri *limiti naturali*: là si parla la *nostra lingua.* Perchè non ci chiedono, a quel titolo, la Valle d'Aosta? Perchè non daremmo, in virtù del dialetto catalano, il distretto d'Alghero alla Spagna? Perchè non ci ridarebbero i francesi la Corsica? La Corsica! Questa dovrebbe essere la risposta riecheggiata da tutta la nostra stampa a quei gazzettieri che fondano una teorica assoluta di *nazionalità* sulla condizione *unica* della lingua.

La lingua non è se non uno dei caratteri che contrassegnano l'esistenza d'una *nazionalità*; è nullo dove contrastano le affinità, le tradizioni, i costumi, lo sviluppo storico, le condizioni geografiche, la missione. E tutte queste condizioni contrastano al confondersi della Savoia colla Francia.

Esiste, noi lo dicemmo, d'antico, per chi guarda alla Carta d'Europa col pensiero al disegno che Dio vi segnò e alla necessità d'un vero equilibrio pegno di sicurezza e di pace

tra popolo e popolo, una NAZIONALITA' DELL'ALPI. Dalle diramazioni delle quali è centro il Monte Bianco all'Alpi che stendono da lungi un arco al di sopra di Fiume, dalla Savoia alla Carniola, vive un popolo di montanari con costumi, tendenze, abitudini di vita, leggende, condizioni geografiche affini. Dio pose appiè di quella doppia catena i materiali d'una Confederazione dell'Alpi che, stendendosi come barriera tra Italia, Germania e Francia, avrebbe a missione politica l'impedire il contatto ostile fra quelle potenti Nazioni. A quel futuro deve guardar la Savoia, s'essa intende le proprie sorti. Essa deve affratellarsi colla Svizzera, non colla Francia. E in quell'affratellamento essa troverà, congiunta alla forza che vien dall'unione con altre terre, una vita locale ch'essa non può sperare dalla terra del concentramento amministrativo, la Francia.

Di quest'avvenire, deriso al solito quando noi lo pronunziamo vent'anni addietro, oggi opposto all'usurpazione Francese nelle colonne del *Times* e nelle comunicazioni tra Gabinetti, dovremo forse intrattenerci tra non molto. Or non monta. La base sulla quale poggia la nostra opposizione al disegno, il nostro rimprovero all'indifferenza della stampa Italiana, è diversa. Spetta all'Europa vedere se le giovi, accettando l'annessione della Savoia alla Francia, costituire un precedente all'invasione del Belgio e delle provincie Renane, rompere la neutralità Svizzera, porre Ginevra e Losanna in balia della Francia, rompere i Trattati del 1815, non a beneficio dei popoli, ma a beneficio dell'usurpazione bonapartista. Spetta a noi mantenerci puri di transazioni codarde col dispotismo; spetta a noi di non contaminare il nostro risorgere con una aperta violazione del diritto dei popoli, con una aperta infrazione del principio medesimo in virtù del quale noi dichiariamo volere esser Nazione.

Quando l'Italia sarà fatta Nazione, essa, avuto riguardo alla posizione geografica della Savoia, dirà agli uomini di quella provincia: volete esser nostri? volete unirvi in nodo federale alla Svizzera? volete confondervi colla Francia? Qualunque sarà la risposta data liberamente, universalmente, dalla popolazione che ci fu sorella per tanti secoli, l'Italia saprà rispettarla.

Questa dovrebbe essere dichiarazione unanime, e fin d'ora, degli Italiani. Ma intanto, l'opinione nazionale dovrebbe, colla stampa, colle petizioni, con Indirizzi delle varie Associazioni esistenti, colle inchieste ai candidati per le elezioni, con pubbliche riunioni se occorra, gridare a Cavour: « in nome dell'onore, del Diritto dei Popoli, della dignità nazionale, noi non vogliamo che si smembrì il paese prima che l'Italia libera ed una possa deciderne: non vogliamo che le vitali questioni concernenti la definizione della parola *Nazionalità* siano date all'arbitrio d'un despota e d'un ministro: non vogliamo che le concessioni all'alleanza continuino fin dove l'alleanza diventa padrone ».

Noi dicemmo, e ci giova l'insistervi, che manca oggi agli Italiani il coraggio civile. E per coraggio civile intendiamo il coraggio che non solamente affronta, quando è dovere, il capiglio d'un ministro o il biasimo degli uomini che hanno giurato di seguirne la politica qual ch'essa sia, ma affronta gli inconvenienti di tempo speso e d'altro inseparabili dalla vita pubblica e vince la tendenza a una facile inerzia intronettendosi con attiva insistenza in tutte le cose che toccano l'onore e l'avvenire della nazione. Io non divido il senso di supremo prematuro sconforto che trapela dalle pagine d'alcuni dei nostri. Credo il popolo d'Italia errato sui mezzi che guidano al fine; non sul fine. Ciò che minaccia di rovina le nostre sorti non è tanto il guasto nelle opinioni, quanto l'inerzia delle opinioni, un facile cedere ad una corrente che move dal piccolo mondo ufficiale, un rinnegare la propria missione d'uomini e di cittadini intorno ai

fatti che stanno per compiersi serbandosi l'inutile diritto di biasimarli quando sono compiuti. Fin dal primo numero del *Pensiero ed Azione* noi dicevamo nel 1858: « La Vita è » *Pensiero ed Azione*: una fede rappresentata perennemente » dagli atti; e gli Italiani la smembrano, dividendo le due » condizioni che essenzialmente la costituiscono, l'idea e la » sua manifestazione... La lezione severa ch'esce dalla storia d'ogni lotta passa inavvertita per essi, isterilita da » non so quale languore fatale dell'animo, da una indolenza » scesa a noi da tre secoli di schiavitù, da una tendenza » allo speculare, all'isolarsi, al non fare che s'educa pur » troppo degli istinti dell'egoismo e finisce per generarlo... » Sanno morire talvolta; non sanno vivere pel paese ». Ed è vero. Colpa funesta sempre e indegna dell'umana natura, il ritrarsi, il tacere, il *lasciar fare*, è vero e fatale delitto oggi che ogni fatto compiuto è d'importanza vitale al paese. Il « *vestra res agitur* » che un antico intimava ai posteri dovrebbe essere scritto oggi nella stanza d'ogni Italiano a ricordargli ch'ei deve, nelle condizioni supreme della sua Patria, esprimere ciò ch'ei porta nel core, ch'ei deve vigilare su chi maneggia le cose sue e mostrar ch'egli vigila. È l'unica via per non essere delusi o traditi.

Il disegno di *cessione* del quale parlammo è grave di conseguenze più serie ch'altri non pensa. Se si compisse, noi lo riteremmo come tradimento al paese e allo Statuto giurato, e la nostra condotta s'informerebbe più libera in questo convincimento. Non crediamo siano molti in Savoia ai quali sorrida il trapassare deliberatamente da condizioni di libertà che avranno necessariamente sviluppo alle condizioni di schiavitù ch'oggi rovinano e disonorano la Francia. È bene che i buoni di quelle terre sappiano a ogni modo ciò che gli uomini di fede repubblicana pensano della proposta.

Non abbiamo parlato di Nizza, perchè ci sembra superfluo. Nizza è incontestabilmente Italiana. La popolazione vi s'agita contro ogni disegno di separazione. L'opinione Europea s'è dichiarata unanime per quel punto. E nessun ministro, crediamo, oserà proporre o tentarne l'annessione alla Francia.

GIUSEPPE MAZZINI.

« Al Centro al Centro, mirando al Sud... »

Uomini della rivoluzione Italiana! — Da lungo tempo io straniero alla vostra patria, seguo con avido sguardo il sollevamento spontaneo del vostro popolo, e le vostre lotte sublimi, e i vostri sforzi indomabili, e la vostra bandiera, ch'ora sparisce or si rialza com'albero di nave in tempesta. Confesso che quando io vi ho veduto ritornare a mani vuote dalla sanguinosa mietitura, che si stese dall'Alpi alla Cattolica, credetti un'istante ch'altro più non ambiste se non il riposo de' morti; ed ecco la vostra voce, trascorrendo oltre i monti ed il mare, viene a toccarmi l'anima un'altra volta; ecco voi riassumete perseveranti l'opera vostra cento volte interrotta, e risvegliate l'immortale *Pensiero* per trarne indirizzo all'*Azione* immortale! Un fremito di gioia mi scuote e credo in voi; perchè a perdurare sì fermi bisogna sentirsi forti quanto l'amore, stabili quanto la verità.

Le preoccupazioni che la causa del vostro paese mi desta nella mente, sono esse al tutto disinteressate? Figlio delle nordiche nebbie quale io mi sono, è forse per mera curiosità ch'io dirigo gli sguardi al turbine ardente che s'aggira intorno ai vostri vulcani? Certo, una nobile causa nobilmente sostenuta basta a muovere il core d'ogni umana creatura, ma non è dato sentire forti passioni e durevoli per cose che intimamente non tocchino i nostri interessi. Però l'Inghilterra, ch'io odo gridar tutto giorno in favor vostro,

l'Inghilterra che è capace d'inviarvi, dove voi lo meritate, le sue flotte e i suoi tesori, or vi protegge perchè la vostra esistenza è vieppiù sempre necessaria alla sua propria vita, perchè lo stabilimento di una Italia potente consoliderà l'equilibrio europeo e imporrà la pace; farà ostacolo allo spirito invadente della Francia, impedirà che il Mediterraneo diventi un lago francese e il canale di Suez un canale francese. Non perchè voi siete i discendenti di Cesare e di Dante, e perchè il vostro paese è un museo, o perchè voi cantate come rosignuoli, l'Inghilterra è disposta a prendere le vostre difese; chè gli antichi ricordi figurano più scolpiti sopra un suolo deserto, il rosignuolo canta dello stesso modo in gabbia come nell'aria libera; ma l'Inghilterra ama in voi il suo proprio interesse, la quantità della forza che voi potete spiegare. Andatene superbi, perocchè essa vi ama come uomini utili, e non come graziosi fanciulli.

Nè io pretendo essere più disinteressato dell'Inghilterra; e se mi volgo a voi, gli è per implorare il vostro appoggio, non per sentimentale riguardo. Quando io veglio con sì inquieta attenzione il riscuotersi dell'Italia, mi muove a ciò la speranza della risurrezione d'un'altra morta, di colei che dorme entro la gran tomba scavata tra il Mar Nero ed il Baltico; analizzo duramente i dolori del vostro risorgimento per indovinare come la Polonia rinascerà; fo voti ardenti perchè siate irremovibili nel vostro proposito e sempre prestis alla iniziativa, onde il mio paese impari da voi come la vittoria appartenga inevitabilmente a coloro che non contano che sopra sè stessi e traggono primi la spada!

Ed ora a qual termine siete voi? che fate?

L'abnegazione degli apostoli della rivoluzione italiana fu intera. Nell'ora della battaglia, la loro Repubblica, velata la faccia e coperta della tonaca di semplice soldato, affrontò nelle fosse solitarie e tra le mute boscaglie una morte anonima sotto Generali-re. Essa corse ad immolarsi alla patria; or non avrà la patria un sentimento di riconoscenza per lei? E fece ancor più, perocchè, sacrificandosi, fu feconda; e tutto ciò che gl'Italiani hanno ottenuto sin'ora, fu opera del partito rivoluzionario.

Quale è stato il pensiero dominante, il grido non mai interrotto di questo partito?

Il seguente:

« Italiani, non fidate che in voi; levatevi con ferma volontà di combatter soli contro l'Europa dispotica, che paventa una grande conflagrazione; l'Europa che ha bisogno di voi vi lascerà far da principio, indi, riconosciuta la vostra forza, vi aiuterà. »

Or bene, non è questo consiglio pienamente giustificato dagli eventi? I risultati sin qui ottenuti, non seguirono essi in proporzione esatta del conformarsi degli Italiani al consiglio?

Sino a ieri la Francia dimandava lo smembramento del Nord dell'Italia dal Centro, la ristorazione delle Legazioni al Papa e dei Ducati ai Duchi: il resto dell'Europa tenevasi in disparte e stava a vedere. Ma, appena gl'Italiani mostrarono alcun segno di voler fare ciò che il partito d'Azione loro consigliava da trent'anni, appena ebbero risposto ad inviti bassi e funesti col premere al core i fucili, l'Inghilterra levò la voce in favor loro, l'Europa fece atto d'approvazione, e Luigi Napoleone dovette desistere dal trattar l'anime de popoli come greggi di bestie da comprare e rivendere. Chi può dire, dopo ciò, che l'audacia e la confidenza in sè stessi sian cose vane? Chi sosterrà che il partito rivoluzionario abbia predicato utopie, e non avvertimenti fondati sopra una profonda esperienza degli uomini e delle cose? Tanto veramente signoreggia il mondo la forza, che le sue apparenze soltanto impongono ai più severi: basta ad esser forti mostrar che si è tali. Certo, se gl'Italiani piegavano, l'Europa non avrebbe mai intrapreso una lotta per un popolo,

che non avrebbe presentato alcuna garanzia, alcuna potenza di concorso; essa sarebbesi contentata di mettersi in guardia contro l'ambizione napoleonica, e di stabilire in Italia qualche dominatore straniero, che fosse più atto a difenderla d'una gente imbecille d'indigeni.

Or se questo consiglio di comandare ai fatti in virtù della propria iniziativa è stato utile insino a quest'oggi, perchè non gioverebbe anche in seguito? È forse per gli acquisti fatti sin'ora soddisfatto il bisogno europeo di veder potente l'Italia? Gli Austriaci dimoranti nella Venezia, il papa che, come verme di sepolcro, solca il core della penisola, il re di Napoli che, simile a scorpione, s'abbranca al calcagno della medesima, non si preparano forse a tentare, presto o tardi, di riafferare la lor preda, e dar pretesto con ciò ad una ambizione, che vuolsi temere più che la loro propria? Io so che i moderati d'Italia — abili saltatori politici che ottennero qualche successo servendosi appunto delle *utopie* degli uomini ch'essi perseguitano — dicono a sè medesimi per acchetare la coscienza; *seguiamo la crudeltà meritatoria degli uomini di Stato e la loro pazienza feconda. I nostri fratelli della Venezia, delle Marche, di Roma, e delle due Sicilie, vedano dal seno della loro prigione come noi godiamo della vita indipendente e felice, e muoiano senza poter valleggiarsi ai dolci sguardi della Libertà. Più tardi sopravverranno circostanze migliori, e le membra sparse dell'Italia si ricongiungeranno da per sè stesse.*

In nome di Dio, dell'Italia, del buon senso, io chiedo a questi che così pensano: quali sono le circostanze migliori che state aspettando? Quando mai l'Europa sarà più vivamente desta a favor vostro che ora non sia? Credete voi per avventura, che ciò possa accadere allorchè la Francia incuterà meno timore? — Ma non v'hanno al mondo cose tanto cattive che non abbiano alcun buon lato. Buonaparte è certamente cosa assai trista; ma appunto perchè egli è ambizioso e presto a tutto (nel che voi dovrete imitarlo), appunto perchè è temibile, egli sveglia sospetti e paure, che forzano l'Europa a cercare nella costituzione potente dell'Italia uno stabile baluardo contro le sue minacciose velleità. A questo riflettano gl'Italiani: la loro causa ispirerà assai minore interesse quando la Francia ritorni men forte e meno intraprendente. Si rammentino dell'indifferenza dell'Europa, allorchè la Francia deludeva le loro speranze sotto il timido regno di Luigi Filippo, e sotto il fiacco governo dei repubblicani del 1848. Cagione e titolo supremo dell'importanza che l'Europa oggi pone nella causa Italiana, è la paura che Luigi Napoleone ispira; appresso, dove minori siano i pericoli, i timori diminuiranno, e le simpatie diverranno più tiepide. I popoli non vegliano sempre e i governi non s'addormentano: quando l'ardente esplosione dell'oggi terminerà nel silenzio, sordi e coperti raggiri ritireranno di leggieri anche que' vantaggi mutilati che l'Italia ha raccolti or ora dal proprio sangue, e le gocce d'una pioggia fina e continua estingueranno sin l'ultime tracce della folgore vitale che tuona. Ma, soggiungerete voi, noi non abbiam più nulla da sperare dall'Europa in generale e dall'Inghilterra in particolare. Buonaparte ha fatto sua pace con tutti, ci lascia le nostre conquiste, e conclude colla Gran Bretagna il trattato della libertà commerciale. Se noi pretendiamo levarci contro la sua volontà, l'Europa ci accuserà d'ingratitude e di follia e ci abbandonerà nelle sue mani.

Siate, oh siate ingrati, Italiani, — e l'Europa ve ne saprà mille volte buon grado! Commentete tutte le follie immaginabili; l'Europa non farà mai quella di conservarvi a Buonaparte. S'essa consente a far pace con lui, ciò è sotto condizione *sine qua non* ch'egli non tenga il piede in alcuna parte d'Italia. Egli promette ed ella vorrebbe pur credergli; ma si sentirebbe ben più sicura se gl'Italiani medesimi s'insignorissero del loro paese per modo che non vi restasse più nulla da prender per altri.

E poi, politici majuscoli, che è che v'ispira cotesta vostra fede nelle promesse di Luigi Napoleone? Occorre egli ricordarvi quante volte egli le abbia tradite? Credete voi che l'Europa ponga intera confidenza nella politica imperiale — politica d'espediti, ch' esce inopinatamente dal suo sentiero e incrocia i passi in cento guise diverse per fare inganno agli occhi di chi cerca seguirne la direzione? Ieri vi prometteva ai vostri antichi padroni, oggi approva la vostra resistenza; jeri difendeva il papa, oggi lo condanna. Non v'accorgete voi che il fremito dell'intera Europa vigorosamente stimolato dalla vostra energia, fu il solo motivo che forzò quest'uomo a ritrar l'ugne e a nascondere i suoi disegni sotto nuove menzogne? Che fa l'Inghilterra? Accetta tutto ciò che le offre l'Imperatore, e fabbrica milioni di carabine. Imitatene l'esempio: accettate tutto ciò ch'ei vi lascia, e pigliatevi ciò che non vuol lasciarvi. E non prestate alcuna fede alle sue dimostrazioni pacifiche, nè datevi a credere che l'Europa vi accusi mai di distruggere coi vostri sforzi la speranza della pace, perchè l'Europa sa che non vi sarà pace. Là oltre l'Adriatico s'agita la grande questione politica del secolo! la questione d'Oriente, della quale la vostra non è che un incidente. Questa questione fu ultimamente chiamata *questione dei luoghi-santi*; oggi ha preso il nome dal *canale di Suez*. Verrà tempo nel quale l'Imperatore dei Francesi dirà all'Inghilterra: ho fatto quanto stava in me per rimanere in pace con voi: ho lasciato l'Italia a sè stessa, ho sacrificato gl'interessi di molti fra' miei sudditi accordandovi il commercio libero, or voi accordatemi l'apertura dall'istmo. E sa che in questa dimanda è la guerra.

Questa dimanda è presentata dall'Inghilterra, ed è chiaro alla medesima che lo stabilimento di una Italia potente sarebbe muro di ferro tra la Francia e l'Oriente. Proceda adunque l'Italia intrepidamente e senza guardarsi attorno alla conquista della sua unità; l'Inghilterra s'affretterà a prevenire i pericoli dell'Oriente mediante il trionfo dell'Italia. Nella situazione presente, voi potete, o Italiani, non solo innalzarvi al grado di nazione libera e felice, ma, col ridestarvi alla vita, afferrar la bilancia d'una guerra universale.

Se voi non consolidate il vostro diritto, se non assicurate definitivamente la vostra condizione, voi correte rischio di essere portati, come foglia dal vento, nel turbine che sta per sorgere dall'Oriente; e lo stesso uomo che cercò passare sui vostri corpi per entrare in Turchia, tenterà passare per la Turchia onde rientrare in casa vostra. Io qui non ho tempo di dimostrare quanto sia prossima la tempesta alla quale accenno, ma volgetevi ad ascoltare le grida misteriose che s'innalzano, svaniscono, e si rialzano a vicenda in Oriente, attendete soprattutto al silenzio della Russia, che resta troppo immobile per credere che niente stia preparando, e giudicate.

L'altro errore che incatena la vostra iniziativa, è l'immaginarvi che, attaccando il papa, v'irriterete contro una porzione considerevole dell'Europa. Ma chi potrebbe levarsi a difendere il papa? Non le potenze protestanti, che il papa disturba a Colonia come a Dublino, e presso le quali la vostra guerra trae popolarità dai pericoli, onde la medesima circonda il pontefice. Voi non temete certamente il Belgio, nè la Spagna, nè il Portogallo, nè le repubbliche d'Andorre e di San Marino. Resta la Francia; e la Francia che vuole abbandonare il papa per metà, lo abbandonerà completamente dacchè voi lo vorrete. In Francia il papa non è per gli uni che un'ombra, per gli altri un oggetto d'avversione. I primi dimenticarono le sventure di Pio IX, appena Napoleone gettò accortamente la questione della *libertà del commercio* sulle rovine del papato; gli altri non hanno conservato del loro spirito ricalitrante che una collera volte-

riana contro il clero. Luigi Napoleone invilupò abilmente nella sottana de' preti la scure con la quale atterrò la libertà. Diffatti tutti gli uomini che ancora pensano in Francia accusano il clero della ignominia: umili innanzi al vero tiranno, sono felici di potere almeno maledire e rovesciare una potenza immaginaria, e Buonaparte non si prenderà cura di rifiutar loro quest'ultima consolazione. Il cattolicesimo non è più; il papa non è che un'ombra. Italiani! soffiare su quest'ombra, e v'accorgete che non vi farà mestieri a dissiparla d'un grande sforzo di polmoni. Andate a Roma, indi al Sud: *al centro, al centro mirando al Sud!* Scrivete quelle parole sul vostro *Labarum*, e andate innanzi ad occhi chiusi: non vi occorre prudenza, le circostanze vi so-  
spingono dirittamente all'intento.

KARSKY.

Torino 19 febbraio 1860.

« Che pensate delle cose presenti? Credete ci sarà l'annessione? Che avremo guerra in aprile? »

A queste tre interrogazioni che voi mi fate per animarmi a scrivere e forse perchè non mi rimanga pretesto ad ulteriore silenzio risponderò partitamente, e saran desse il soggetto di questa mia prima lettera.

Io penso — e nell'opinione mia convergono quanti non guardano gli eventi collo sguardo isterico del cattolico o colla comoda ma fallace lente della fabbrica Bonaparte Cavour e C.<sup>a</sup> di pericolosa moda in questi giorni — io penso che l'Italia dà turpe spettacolo di se ai popoli, e mostra colte abbiette invocazioni a falsi idoli, cogli incensi che arde impudica Vestale sull'ara dell'impero, di non essere matura a libertà. Lo scrivo colla desolazione del cuore e col rossore in fronte, ma con ferma persuasione di scrivere una verità. Alla numerosa serie degli atti che m'indussero in tale convincimento se ne aggiunsero testè due altri i quali basterebbero per se soli a far disperare delle sorti della patria nostra. Voglio accennare all'*Indirizzo degli studenti Romani a Vittorio Emanuele*, i quali nel *tributarli* una spada d'onore, il supplicano di muovere colle sue schiere in loro soccorso, e gli promettono — infame promessa — che quand'ei lo *voglia* egli rinunzieranno persino alla vagheggiata unità della patria; ed a quello ben più servile presentato da una deputazione di Romani a Luigi Bonaparte col quale i servi abbietti pregano il padrone di *salvare il papato e liberare l'Italia*. « Roma è nome innanzi al quale ogni gente con riverenza s'inchina. L'istoria recente non dimostra che questo popolo abbia « degenerato » ivi si legge. Così credevamo anche noi dopo le mirabili prove del 1849; così pensarono morendo colpiti di piombo napoleonico sotto le mura di Roma quei martiri il cui nome voi profanate, o schiavi imbelli prostrati ai piedi dell'assassino della Romana repubblica. Ma a coprire d'onta incancellabile il nome romano, a disonorare in cospetto di chiunque sente l'umana dignità la città Eterna, a mostrare che il suo popolo del 1860 è degenerato da quello del 1849 basta, o schiavi imbelli prostrati a' piedi dell'assassino della repubblica romana, basta che Roma vi abbia dato la vita, basta che voi sottoscrivendovi cittadini di Roma non abbiate mentito il luogo del vostro nascimento come mentiste amor di patria, basta il vostro indirizzo col quale, ipocriti e codardi pregate l'assassino della libertà di salvare il papato e di liberarvi dal papa.

20 febbraio.

Ripiglio la penna che deposi per cause indipendenti dalla mia volontà, e dico che ogni buono e sincero italiano che ami la sua patria libera da ogni straniero è addoloratissimo vedendo delusa la credenza che tutti, dopo l'eroica difesa del 1849 portavano fissi in cuore che in Roma, come il sangue al cuore di chi sta morendo, concentrata si fosse la vitalità del principio democratico italiano durante i dieci ultimi anni di agonia sotto il giogo cattolico-monarchico, per rifluire poscia potente di fede e di coraggio alle ultime estremità della penisola nel vagheggiato giorno della rivoluzione. Ma i due indirizzi summentovati, gli evviva del popolo romano a Napoleone, la docilità esemplare di cui in più incontri fece prova al suo guardiano, il generale Goyon, Pinazione in cui perdura malgrado gli eccitamenti della stessa stampa officiosa francese, la quale dichiarò in note sì chiare da essere intese anche dai sordi che le truppe francesi si restringerebbero, nel caso d'una rivoluzione in Roma, a difendere la persona del papa dalle violenze, tutto concorre a persuadermi che la luce Lafarinaiana siasi infiltrata anche nelle vene dei discendenti di Bruto e di Catone e li abbia impecoriti.

Quasi tutti i nostri giornali lodarono gli indirizzi, e massime quello a Napoleone, che venne esaltato come atto di gran coraggio civile. Queste lodi mostrano che gli Italiani hanno smarrito non solo il senso morale, ma persino la nozione di esso, e segnano un periodo di decadenza.

Questo io penso delle cose presenti.

Dell'annessione dai faccendieri monarchici vociferata sempre innanzi vi dirò più in breve quel che mi paja dovermene credere. E questo si riassume in poche parole: L'annessione avrà luogo quando il padrone di Parigi ne darà licenza al padroncino di Torino. Non prima certamente, perchè la cupidigia del possesso delle nuove provincie non è tanto forte da vincere il terrore che incute il cipiglio del Giove tonante dalle Tuileries; ma certo immediatamente dopo perchè tutto accenna a tale intendimento. Per appetitoso che sia il boccone delle Legazioni e dei Ducati e per dolci che sieno le acque dell'Arno, si può essere certi che il Tantalo piemontese non ne gusterà se non quando sia certo di poterlo fare impunemente, il che equivale, senza metafora, a dire che la monarchia sabauda non si scosterà dalla via di politica iniziata col famoso proclama del 1848 ai *Popoli della Lombardia e della Venezia* e testè ancora con tanto inavvertito candore svolto nell'ultima circolare di Cavour ai nostri rappresentanti all'estero — politica che consiste nel non far nulla senza il beneplacito delle potenze protettrici al momento dell'atto che si ha in mira, e di elemosinare i briccioli al banchetto della Santa Alleanza vantando i meriti acquistati nello sviare la Rivoluzione dal suo corso facendosene duce e correttore.

Se non contemporanea a questa, certamente non molto posteriore, ed inevitabile come sua conseguenza sarà l'annessione alla Francia dei montanari di Savoia immolati alle italiane ambizioni di Re Vittorio. Si metterà in moto la macchina del suffragio universale perfezionata secondo i recenti trovati del Due Dicembre che hanno fatto sì buona prova in Francia, e si può preconizzare senza tema di essere smentiti, che le urne intelligenti pronunceranno preferibile il sole imperiale di Cajenna ai pallidi raggi lunari della costituzione di Torino. E la Savoia, incoronata di fiori, come vittima all'ara, sarà assunta all'imperiale amplesso, nelle strette del quale sconterà i suoi pruriti reazionarii con cui rallentò il carro del Piemonte sulla via del progresso.

Savoia dico e non Nizza, perchè gli appariscenti pretesti che esistono per colorire la legittimità dell'annessione di quella non esistono per questa, e perchè non posso indurmi a credere che l'Inghilterra si acqueterebbe a vedere nelle mani della sua rivale il favorito suo invernale ritrovo, e perchè penso che Francia chieda molto per ottenere un poco. Questa è pur l'opinione prevalente nella maggioranza dei piemontesi, i quali mireranno con occhio d'indifferenza il sacrificio della Savoia, mentre non potrebbero non dar segni di dolore assistendo all'amputazione di Nizza città italiana, patria di Garibaldi e di Caterina Segurana.

Qualche giornale ha lacciato Ricasoli di pruriti municipali, e mi fu detto che egli apponga per patto all'annessione l'esenzione della Toscana dalle gravosissime tasse che ad ogni ora inculcano a noi piemontesi il dogma dell'onniscienza finanziaria di Cavour. Quando il barone Ricasoli non avesse altro peccato sulla coscienza, otterrebbe facile perdono non dirò dal popolo italiano, così pronto all'oblio che legge oggi e proclama suoi liberatori i tiranni ed i servi dei tiranni di ieri, ma dagli onesti di tutte le nazioni i quali non tanto facilmente lo assolveranno del *terrore bianco*, (per valermi d'una bella espressione che mi ricordo d'aver intesa da quel valent'uomo che è Filippo De-Boni nel suo passaggio per Torino quando tornava l'estate scorsa espulso di Toscana) sotto cui comprime in Toscana ogni manifestazione del pensiero non consona assolutamente alle sue viste. E poichè parlo di cose toscane soggiungerò che nella scorsa settimana il sig. F. D. Guerrazzi pubblicò sul *Diritto*, giornale che ha molto acquistato dopo che si è emancipato dalle legaccio dell'ora governatore Lorenzo Valerio, un articolo nel quale osò dire nuda e schietta la verità ai reggitori di Firenze. Il sig. Guerrazzi non ha guari bell'aspetto a farla da Catone il Censore dopo aver nel 1849 fatto di sè così indecorosa prova, ma la verità è assoluta e non perde del suo valore da qualunque bocca sia pronunziata. I botoli del giornalismo salariato, *Opinione*, *Espero*, *Gazzetta di Torino* e C.<sup>a</sup> gli si avventarono tosto nelle gambe morsicandolo con rabbiose villanie e latrando che il governo toscano è il modello dei governi e che il sig. Guerrazzi aveva tutti i torti a calunniarlo per invidia di mestiere. Ma la confutazione più perentoria e persuasiva di tutte fu quella cui si appigliò il governo Toscano, ritenendo alla posta tutti i fogli del *Diritto* contenenti il malaugurato articolo dell'ex-dittatore Livornese. E la *Nazione* foglio *indipendente* e degno veramente della libertà di stampa che si gode in Toscana, dopo la confessione di non aver potuto leggere l'articolo in questione, gli si scaglia contro e riproduce le *eloquenti* arringhe dei botoli sullodati contro il medesimo.

Altro indizio di smarrimento del senso morale e di decadenza.

Mi resta a parlarvi delle probabilità di guerra. Non solo probabile io la credo, ma inevitabile, sia perchè tutti gli apprestamenti dei vari governi vi accennano, sia perchè Napoleone vuol addestrare con una seconda campagna in Italia il suo esercito per averlo ben disciplinato ed animato quando tenterà contro l'Inghilterra la rivincita di Waterloo, scopo supremo de'suoi tirannici intendimenti sia perchè niuno crede possibile un'altra soluzione definitiva.

Che se voi mi dimandaste come noi ci prepariamo alla guerra, io vi risponderò che gli studenti di Torino hanno deliberato di.... arrolarsi tutti volontari? — No. Di partire *en masse* alla prima chiamata di Garibaldi? No; bensì di rispondere con un'altro indirizzo all'indirizzo degli studenti di Pisa che li invitavano a pranzo: e che nel mentre ch'io vi sto scrivendo sfilava in via di Po, il corso di gala, va caracollando per le piazze di Torino la mascherata buffa del carnevale, rintrona all'orecchio il ritornello della *bella Gigogin* cantato in piazza Vittorio dal coro della *Follia*.

E questo è manifesto segno di decoro nazionale, irrefutabile dimostrazione di immenso patrio amore.

I Francesi si batteranno per noi contro gli Austriaci; noi pensiamo a ballare e cantare e far mascherate. *Ahi serva Italia di dolore ostello!*

UN PIEMONTESE.

Vi scrissi due giorni avanti il tentativo di disordine che ebbe luogo in Firenze la sera 17 mediante la esplosione di alcune bombe incendiarie presso una delle porte del palazzo Ricasoli, alla abitazione del Salvagnoli, e un'altra che non esplose nei chiostri dei minori conventuali a S. Croce. Però oggi mi riporterò a quei giorni esponendovi i particolari di quel fatto. Come vedeste dalla *Nazione* vi fu leggermente ferito Emilio Torelli, le cui vesti furono tutte lacerate dall'involucro delle polveri che incendiaronsi. Torelli è di Mondovì in Piemonte stampatore, e fu dieci anni addietro implicato nel famoso processo di maestà. Di animo generoso, passando presso la casa Ricasoli allo esplodere della prima bomba, fu tratto nello stradello dai gridi disperatissimi di una donna; egli non vi aveva fatto quattro passi che avvenne la seconda detonazione presso il suo fianco destro. Torelli è uomo di opinioni più larghe di certo del governo, ma che accetta il presente come via a progredire; questo bastò perchè si dicesse che in quelli attentati v'aveva la mano la parte democratica e popolana. I lunghi stoppini che incendiano quelle bombe, come lo provò quella di S. Croce, ardono quanto si vuole prima della esplosione, e questo dà agio a chi le depone di allontanarsi dal luogo. Ma il raziocinare affatica, e quando trovano una spiegazione bella e fatta il volgo se la beve come la balena Ruggero come un gran sorso d'acqua. Sicchè la complicità dei democratici fu fatto creduto dal volgo anche ufficiale. Per un momento la credette anche il prefetto uomo integro e buono, ma non di alte vedute. Se la cosa fosse rimasta nella ciarla pubblica, il giorno di poi sarebbe stato affare finito, ma i corrispondenti del giornalismo ne fecero soggetto delle loro lettere, e passò nell'*Unione* di Torino come vera accusa al partito popolare. Nella fortezza le milizie accorsero sotto le armi desiderose di disperdere questi retrogradi fautori di un ordine in cui esse erano esecutrici di comandi austriaci. Da queste milizie s'immaginò la protesta seguente che io a loro onore vi trascrivo:

« Il corrispondente fiorentino de l'*Unione* nel N.° 21 accennando alla esplosione di alcune bombe avvenuta in Firenze nei giorni passati, non esita ad asserirla opera del partito democratico.

« L'Europa sa che non può giudicare quel partito dal linguaggio dell'unica stampa *libera* che sia oggi in Italia: d'altronde le pazzie accuse hanno eloquentissima risposta nella morte dei martiri dal 1831 a' giorni nostri, che democratici tutti morirono pel fine a cui tendono oggi le masse. Quindi la calunnia arma incapace ad offendere un partito che predicò ed operò sempre in nome dell'Unità Nazionale non merita che sprezzo.

« Nondimeno, nelle circostanze attuali, acciò chi osserva alle cose nostre non impari a crederci discordi e contaminati di colpa il Comune democratico di Firenze protesta contro le maligne asserzioni del corrispondente fiorentino della *Unione*.

« I preti, le monache e i servi arciducali possono quà attentare alla libertà conquistata per condurre la reazione sov'essa, non il partito democratico che è disposto più che sempre ad agire sulla via del sacrificio, onde la bandiera che sta oggi sulla torre del palazzo Vecchio sventoli sulle torri di Roma, di Venezia, di Napoli e di Palermo. »

Voi sentite che questo è linguaggio di cuore, e tributo al principio della Unità Nazionale: questo ha tanto più di valore in quanto sia nato spontaneo tra le milizie. Coperta di 115 segnature di sol-

dati questa dichiarazione fu recata da dieci tra sott'ufficiali e soldati, ad alcuni cittadini dei quali erasi invocato il concorso a quell'atto. Uno di essi presolo in considerazione dopo aver dato ai soldati quelle lodi che si meritavano, propose di non dargli ulteriore circolazione. In palazzo vecchio, sanno, egli disse, quello che ha fatto il partito popolare, perchè quelli che oggi governano lo hanno invocato a liberare il paese in aprile; una protesta potrebbe essere un segno di dissoluzione e questo non deve venire da noi. — Soldati e cittadini, qui alla minaccia delle stragi che ne promette la reazione ducale e clericale, noi dobbiamo darci ancora la destra per l'Unità Nazionale, questa è la miglior protesta che si possa fare. E in mezzo a un grido che fu un giuramento, la protesta recata dai soldati fu distrutta. Io vi narro cose che mi furono note la sera del 24 appena furono accadute. E queste non sono le sole: molti ufficiali di Guardia Nazionale che nutrono idee più larghe e più generose dei governanti presi di mira da quelle insidie retrograde si affrettarono a dichiarare davanti alla provocazione che quelli attentati miravano a sottrarre il paese dal proposito della Unita Nazionale, e per questo essi credevano dover dichiarare che quel proposito si ravvivava alla minaccia. Molti cittadini fecero atto di presenza alla casa del Ricasoli, quantunque egli come ministro gli sospetti. Sicchè la reazione raccolse il contrario di ciò che si era proposto.

La sottoscrizione secondo la iniziativa di Garibaldi sottratta in Prato al patrocinio ufficiale, vi ebbe il biasimo di sette o otto classicisti, ma il concorso di 5500 cittadini, di tutte le arti in corpo, e di popoli suburbani. Ora passò in Pistoia la gara e in tutte le feste del mese scorso vi fu un accorrere di popolo commoventissimo. Più splendida, più numerosa, più prolungata fu in Pistoia, e presentò i miglioramenti delle seconde edizioni. Ora nell'aretino i popoli entrano in città a dieci per volta coi loro parroci alla testa. Ovunque si rende testimonianza di attaccamento alla Nazione che le popolazioni acclamano nella sua integrità d'origine divina.

E per questo fervore d'Unità e non per altro vennero le leggi che ci fecero fare un passo nell'unificazione, come la legge elettorale piemontese, e la nuova circoscrizione territoriale che prepara le elezioni. La moltitudine qui arriva a farsi comprendere in palazzo vecchio, e converte gli autonomisti in Unitarij, ma non arriva a farsi comprendere in piazza Castello! Notate però che ogni volta che qui hanno fatto un passo nella Unità si ritraggono per trincerarsi nel *regno forte*; questa espressione ritorna frequentissima nei discorsi del Ricasoli i più recenti, per cui quelli che già ebbero per divisa *Unità italiana* ora vi aggiungeranno *e non regno forte*, perchè questo la esclude. A Livorno dandovi il Barone le bandiere alla Guardia Nazionale vi fu delirio di felicitazioni. — La moltitudine gridò evviva a tutto e a tutti. Solo quando uno gridò *Viva Napoleone*, da quella gran massa non alzò un sospiro. La situazione era difficile, e fu scongiurata con un grido *Viva la Francia*, che fu accolto con delirio di fratelli che si riveggono dopo lunga separazione.

Febbraio.

La lettera colla quale il nostro fornaio Dolfi risponde a Lord Normanby che lo accusò in Parlamento quale assoldatore di plebaglia intenta a terrorizzare la maggioranza del paese, è stata cosa di cui in questi giorni si è cialtrato in Firenze e fuori. Fu pubblicata nel *Risorgimento*, nella *Nazione* e in foglio a parte che si vendeva nelle strade, ma poi questa vendita fu sospesa perchè quel modo esce dal cerchio della libertà che hanno tracciato i maghi di palazzo vecchio. Sfruttando anch'io quella lettera mi lascierò condurre da lui a delle statistiche politiche di tempi passati che non saranno sperò senza interesse per chi legge e senza onore pel paese.

La lettera parla di medaglie della restaurazione, e sono quelle conferite con decreto del 14 Novembre 1849, il cui numero è un attestato piuttosto contro la monarchia che in favore. Furono 114; tra queste una decorò un inglese di nome Nerburn Smith. Oggi sette di quelli che ne furono insigniti sono membri dell'assemblea toscana, cioè: Ricasoli Bettino — Digny Guglielmo — Capponi Gino — Farinola Francesco — Torrigiani Carlo — del Re Isidoro — Ruschi Rinaldo —

Di pari passo con queste onorificenze andarono i lutti legali ed extralegali. Questi ultimi furono per una parte raccolti in opuscolo di pag. XV-48 intitolato 300 VITTIME TOSCANE; ivi sono atrocità e sevizie di tutte le forme. Vi sono notate 12 donne una di esse bastonata, una ferita. Vi è notato l'inglese Mather maleoncio per percosse in Firenze; i tre Stralfords di Aldborough vi sono mentovati: Enrico, primo di loro, condannato alla forca; Edoardo, l'ultimo alla fucilazione, e Carlo ad un anno di detenzione in catene in una fortezza. Questo libro che contiene tutte le varietà della pena di

morte, e tutte quelle del carcere coi ferri pesanti o leggeri, con digiuni ecc. le bastonate, le aggressioni e ogni altro modo di violenza non è che un campione, la scala di queste atrocità essendo infinita. Secondo la lettera del Dolfi le carcerazioni politiche nel decennio di restaurazione montarono a 70 mila, e la cifra non la reputo esagerata perchè v'è chi è stato carcerato tre o quattro volte. Il pre-cetto politico investì 200,000 persone e anche questo non credo che sia lontano dal vero.

Quando le cose stavano così i *gentiluomini* si tenevano nelle loro campagne a migliorare poderi a coltivare filugelli. Uno solo restò sulla breccia e fu Ferdinando Bartolommei uomo in cui sulla intelligenza non comune e disciplinata, domina il cuore. Egli pagò la sua credenza con operosità, poi con processi che trassero a relegazioni ed esilii. Le viscere del paese ricettavano sole tutta la vita; e traendo da una scrittura di M. Quadrio nel *Pensiero ed Azione* 16 Aprile 1859 che contavansi in Firenze 2500 affiliati della Associazione Nazionale ordinati e disciplinati, mi venne in pensiero di rintracciare su questa quanto si poteva. Quello che raccolsi non è possibile porlo in dubbio. — L'associazione si fondò in Firenze la sera 6 gennaio 1850 in una casa in Via dei Servi di cui ignoro la situazione. Quivi convennero Carlo Fenzi giovane d'istinti generosi — Piero Cironi volontà ferma e che oggi restò affatto fuori d'ogni partecipazione ufficiale — Costantino Mini ufficiale e morto esule. L. Ricci e G. Brilli sui quali non seppi alcuna cosa. Vi fu Programma a stampa ma senza circolazione. Pietro Thouar non isdegnò scrivere un opuscolo educativo per cotesta associazione. Quello da cui attingo queste informazioni mi fornisce ancora due appunti sul budget della Associazione: il primo relativo a Firenze rappresenta le somme versate soldo per soldo degli associati, tutti poveri popolani. Da febbraio a dicembre 1850 la piccola associazione ebbe L. 982, 13, 4 e dal 1.° Gennaio al 31 Ottobre 1851 L. 1803, 8 — nel Gennaio e Febbraio 51 entrarono nella cassa 350 lire che farebbe un incasso mensile di 175 lire. Il secondo documento riguarda forse l'associazione in Toscana e dice:

» Londra 7 maggio 1852. Ricevuto da Firenze a diverse riprese » per mezzo di P. C. la somma di fr. 5100, dico cinquemilcento, » per conto del Prestito Nazionale — Pel Comitato: Gius. Mazzini » Presid. M. Quadrio Segr. »

Queste cose per quanto piccole sieno, rientrano in ciò che dice il Quadrio nell'Articolo suaccennato: « che oggi il paese risponde come risponder si deve al lavoro che effettuò nelle sue viscere l'Associazione Nazionale. »

E il fervore d'Unità che si manifesta è conseguenza di questo apostolato fatto in mezzo al popolo, perchè il popolo in Arezzo acclama a Venezia resa alla famiglia italiana; in Prato al teatro un cartello che si mostra ove è scritto UNITA' LIBERTA' VENEZIA - ROMA mette in convulsione l'uditorio tutto che risponde — *Venezia-Unità*. Qui il dì 8 entrando i bersaglieri dell'Emilia battaglione 23.° il grido *Unità Italiana* fece nascere un subbuglio, perchè uno del volgo lo messe in ridicolo e fischio: il popolo gli fu addosso indiavolato, e il miserabile potette appena salvarsi tra i gendarmi. I municipi più o meno sono unitarij nei loro indirizzi, sicchè un tantino il linguaggio ministeriale se ne risente. Fin'ora avevano idoleggiato il regno forte. — Il dì 11 il Ricasoli in Lucca arringando parlò di regno forte, ma come strada a costituire tutta la Nazione *dall'Alpi al Mare*.

Dopo il 23.° bersaglieri che era comandato da Massimiliano Menotti, ultimo figlio del martire, che ha grado di maggiore e che per la massima parte si componeva di veneti e tirolesi, giunse il 25.° Maggiore Pinelli tutta gioventù di Parma e Piacenza, piena d'ardore. A Pistoia ebbero ricevimenti che non s'immaginaro ne si ridicono; qui la cordialità grandiosa di città grande. Altri soldati si aspettano e si porranno sul confine toscano coll' Umbria, ove già avvenne esplosione tra sentinelle nostre e papali.

Febbraio.

Qui lo spirito di Unità è profondo ed universale sicchè riuscì a conquistare gli uomini del governo, i quali non bisogna farsi illusioni, al 20 Aprile erano toscani e duchisti esigendo solo delle *garanzie*, parola intesa da me. Al 27 Aprile eran toscani con un Ferdinando IV.

Alla fine di maggio il Ridolfi assicurava che *la maggioranza del paese era affezionata alla famiglia granducale, e che ne vorrebbe effettivamente a suo tempo la restaurazione*. Se il sentimento unitario fosse stato poco diffuso e bisognoso di mostrare una forza che non avesse realmente è probabile che i ministri sarebbero stati rimandati di Palazzo vecchio, invece si lasciarono li strumenti inu-

tili a gonfiarsi di quel che non erano e non facevano. Essi credevansi governare la provincia, essere quelli che ne servavano l'ordine, mentre governava e teneva la concordia il principio della Unità. E il paese non mancò di manifestarsi in questo senso ogni volta che occasione si presentasse. Non ripeterò la lunga serie di manifestazioni unitarie perchè sarebbe noioso. La sola colletta Garibaldi è Unità in tutti i suoi particolari. Ma tenendomi al presente dirò che nel teatro d'Arezzo in una serata devoluta a cosa patriottica, il nome di Venezia fece fremere e delirare tutto l'uditorio. A Prato in altra serata per l'emigrazione una insegna su cui era scritto *Unità — Libertà — Venezia — Roma* — suscitò un grido che fu un giuramento. Io ho inteso recitar da madama Ajudi la sera 14 corr al gran teatro degli Intrepidi di Firenze, pieno stivato di popolo un inno che si chiudeva:

Avanti! È la patria che vita vi diede,  
E patria è ogni parte del suolo Italiano,  
Avanti! or la patria la vita vi chiede,  
Venezia, Firenze vi stendon la mano,  
V'invoca Perugia, Sicilia vi aspetta,  
V'aspettan fremendo le oppresse città;  
Sui vostri Vessilli scrivete: vendetta!  
Sia gloria all'Italia! Union!... Libertà!

Non so ripetere quello che facesse l'uditorio a queste parole; ma si rappresentano le cose di sentimento di un 1400 persone riunite. Veggo ora un grido popolare che si canterà in una ricorrenza tutta ufficiale che dice

Non grideremo evviva  
Gridiamo guerra e morte:  
Libera, unita e forte  
Vogliamo l'Italia al par.  
Dall'una all'altra riva  
Dal Moncenisio al Mar.

E veggo, che è qualche cosa più dei versi, il fremito dei popoli che lo cantano. La parola Unità è intesa da tutti oggi.

I Battaglioni 23 e 25 bersaglieri dell'Emilia transitarono per la Toscana da Porretta andando ad Arezzo e in alcuni luoghi i popolari saluti che ovunque riceverono erano accompagnati da un trofeo colle armi Venete e il S. P. Q. R. — ove si leggeva *Unità — Libertà — Roma — Venezia* — e mi parve che i bersaglieri rispondessero convenientemente, come a cosa ch'era nei loro propositi. Quando questi corpi giunsero in Firenze, salutarongli i medesimi applausi, e poichè ad un grido d'Unità italiana vi fu un miserabile che irrise, questi potè appena salvarsi dal furore della gente che gli stava d'appresso, e si sarebbe veduto un massacro se non riusciva a porsi in sicuro in mezzo a un distacco di carabinieri. Tu vedi adunque da per Te quanto sia vero ciò che diceva il *Times* 21 gennaio in un suo proprio articolo. « Milano, Firenze, Parma, Modena e Bologna non erano nel loro desiderio ispirate da almeno speciale amore pel Piemonte, e riverenza per Torino. Non desideravano questi popoli di diventare Piemontesi, ma agognavano di diventare Italiani ».

Ora questo moto è dovere di tutti di crescerlo ove è, di destarlo ove ancora non si sia manifestato, e per destarlo nulla di meglio che far sentire a quei paesi ove ancora l'istinto della Unità non sia desto quanto si deve, come viva proposito irremovibile negli angoli più dimentichi della patria nostra.

Qui i più retrivi dissero a me l'annessione essere la soluzione migliore. E io non veggo potere di attraversarla senza cagionare una rivoluzione terribile. Non veggo possibilità di distaccare la provincia a profitto di un ramo Napoleonico. — Forse questo ora si mira a farlo di Napoli; e se quel paese non è maturo all'Unità, meglio è un napoleonide che il suo re ridotto a costituzione. Durerrebbe meno il 1° che il 2° e si sarebbe nel caso di ritornare a favorire il principio Unitario (1). Ma il grido nostro dovrebbe sospingere i napoletani. Non credo a guerra se non iniziata da moto po-

(1) Non dividiamo l'opinione del nostro corrispondente. Un Napoleonide a Napoli trasformerebbe il Regno in una prefettura francese: alla quale sciagura ogni altra sarà sempre preferibile. Il passato ci dimostra che il principio costituzionale in Napoli ebbe cortissima vita, e ci autorizza a indurre altrettanto per l'avvenire. Il Bonapartismo invece vi durerrebbe sinchè durerà in Francia: ove non sembra molto vicino a perire. Supponendo Napoli non matura all'Unità, quando lo diventasse troverebbe troppo più grave ostacolo l'abbattere un Napoleonide sostenuto dalla Francia che un Borbone senza sostegni.

LA DIREZIONE.

polare nel Veneto, o da aggressione Napoletana e Papale. Nel 1.º caso sarebbe grossa — nel 2.º affare di casa. Ma in queste faccende non pretendo di ragionar bene, perchè non veggo regolarmente giornali.

Firenze Febbraio

Al Direttore del PENSIERO ED AZIONE.

Alcuni amici della nostra causa in Newcastle (on Tyne) mi trasmettono per mano di Joseph Cowen la somma di 500 fr. pel Milione di facili. Fate vi prego che la somma giunga al Generale Garibaldi e ereditemi vostro

GIUSEPPE MAZZINI.

Febbraio 14

Abbiamo due liste di sottoscrittori pel Milione di facili e il denaro da trasmettersi al Generale Garibaldi. Ne pubblichiamo una pervenuta da Milano e Bologna. Nel numero venturo pubblicheremo l'altra.

LA DIREZIONE.

Imbaldi Francesco . . . . .	Fr. 5 —
Zaffaroni Gio. B. Ufficiale nei Cacciatori delle Alpi . . . . .	» 5 —
Cattica Rinaldo — già sottoscrittore in altre liste . . . . .	» 5 —
Cattica Ester . . . . .	» 5 —
Quadrio Maurizio . . . . .	» 5 —
Parea Luigi . . . . .	» 3 —
Contardi Paolo . . . . .	» 1 —
Porini Antonio . . . . .	» 1 —
Secchi L. . . . .	» 10 —
Tentolini Ing. Luigi . . . . .	» 30 —
Fossati Giuseppe . . . . .	» 3 —
Appiani Rodolfo . . . . .	» 3 —
Manzoni Petronilla . . . . .	» 5 —
Menni Caldirara Rosa . . . . .	» 5 —
Garoni Carlotta . . . . .	» 1 —
Alberizzi Marietta . . . . .	» 1 —
Salmoiraghi Luigi Cacciatore delle Alpi . . . . .	» 1 —
Pozzi Luigia . . . . .	» 2 50
Ballerini . . . . .	» 1 —
Manzoni Giuseppina . . . . .	» 5 —
Butti Marietta . . . . .	» 2 50
Un Italiano . . . . .	» 50 —
Rizzi Pompeo Cacciatore delle Alpi . . . . .	» 2 —
Bellisoni Aurelio Cacciatore delle Alpi . . . . .	» 1 —
Calvi Paolo . . . . .	» 1 —
Villa Giuseppe . . . . .	» 2 —
Bianchi Giovanni . . . . .	» 2 —
Botta Giacomo . . . . .	» 1 —
Manzoni Giulietta . . . . .	» 5 —
Manzoni Camilla . . . . .	» 5 —
Garlerio Francesco . . . . .	» 5 —
Bongiorno Giuseppe . . . . .	» 3 —
Lodigiani Luigi . . . . .	» 3 —
Catto Giuseppe . . . . .	» 5 —
N. N. . . . .	» 5 —
Moneta Baldassare . . . . .	» 1 —
N. N. . . . .	» 1 —
Un Italiano . . . . .	» 5 —
Bianchi . . . . .	» 2 50
Grandi Leopoldo . . . . .	» 2 50
Locatelli . . . . .	» 1 —
Caini Carlo . . . . .	» 1 —
Casanova Antonio . . . . .	» 20 —
Zaffaroni Luigi Cacciatori delle Alpi . . . . .	» 1 —
Bianchi G. . . . .	» 1 —
Vedovi T. . . . .	» 3 —
Nava Luigi . . . . .	» 1 —
Scaletti Giovanni . . . . .	» 1 50

Totale Fr. 231 50

AGLI ABBONATI

Si pregano quegli Abbonati che sin'ora non hanno soddisfatto al loro debito di trasmetterci con sollecitudine il prezzo dell'abbonamento onde sia loro continuata la spedizione del Giornale.

L'Amministrazione.

Published by the Managers of the ITALIAN FREE SCHOOL 61  
Hatton Garden LONDON.